

POLITICA NATALISTA IN UN PAESE DI IMMIGRAZIONE?

Un problema italiano

A partire dalla metà circa degli anni settanta si è cominciato a parlare in Italia di una politica pubblica volta ad incoraggiare i cittadini a mettere al mondo più figli. Preoccupava la flessione dei tassi di fecondità giudicata troppo rapida e fortemente dannosa per il paese, segno forte di decadenza. In un primo tempo vennero avanzate timide proposte; a poco a poco, in un complesso e lungo percorso, quelle proposte si fecero più diffuse e robuste. Dal 1996 l'Italia ha una politica di tipo natalista¹, chiamata anche, secondo una terminologia venuta di recente in uso, politica «amichevole» nei confronti della famiglia, *family friendly*. In queste pagine userò il termine di politica natalista per rimarcare l'obbiettivo che essa comunque si pone: quello di ottenere come effetto diretto o indiretto, come «benvenuta ricaduta» della sua azione, l'incremento della fecondità². Politica probabilmente disorganica, forse contraddittoria³, sostenuta da un'assai moderata propagganda,

¹) La definizione di politica demografica, e dunque anche di politica natalista, è stata oggetto, all'interno degli studi specialistici, di un vivace dibattito che risale agli anni trenta e che è proseguito, con momenti di maggiore o minore intensità, fino ai giorni nostri. Per la definizione cui qui mi atterrò, che guarda alle cosiddette «Population influencing policy», cfr. per tutti i classici testi di B. Berelson (ed.), *Population policies in developed countries*, New York, Graw Hill, 1974, p. 7, e J.J. Spengler, *Population change, modernisation and welfare*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1974, p. 128.

²) Traggo, nella traduzione, l'espressione da L. Stark - H.-P. Kohler, *The popular debate about Low fertility: an analysis of the German press, 1993-2001*, «European Journal of Population» 20, 4 (2004), pp. 293-321, in part. p. 295.

³) Cfr. per questo, ad esempio, G. Dalla Zuanna, *Qualche motivo per adottare politiche amichevoli verso le nascite*, «Il Mulino» 6 (novembre-dicembre 1999), pp. 1051-1059, in part. p. 1051. Una simile disorganicità è da alcuni studiosi inquadrata nell'assenza in Italia di un'istituzione che abbia specifiche competenze in tema di politiche demografiche, cfr.

essa appare comunque componente ormai stabile dell'azione dei governi e delle amministrazioni locali sia di sinistra che di destra; qualcosa che non divide, che non crea reali contrapposizioni.

Dallo stesso periodo, dagli anni settanta – anni di svolta, dirimenti per tanti e tanti aspetti della storia del mondo presente, segnati da forti mutamenti anche nel campo demografico ⁴ – l'Italia, è noto a tutti, ha cominciato a divenire meta di immigrazione. La data simbolo è quella del 1973 nella quale «il saldo migratorio dell'Italia, dopo una permanenza secolare su valori negativi, ha assunto [...] un segno positivo» ⁵; la cifra degli immigrati superò allora quelli degli emigranti, con un'inversione di secolari tendenze che molto colpì i contemporanei e che era destinata a durare. Fenomeno che ha portato e sta portando a straordinarie e profonde trasformazioni in moltissimi campi della vita economica, sociale e religiosa; oggetto di studi numerosissimi, al centro sempre di più del dibattito politico e culturale.

Una *politica* che ha lo scopo di incrementare le nascite e insieme di mantenere intorno a livelli considerati accettabili la quantità della popolazione del paese, che soprattutto mira a migliorare la composizione per età della popolazione considerata fortemente squilibrata, con i suoi pochi bambini rispetto ai tanti anziani. Un *fenomeno*, l'immigrazione, che di fatto contribuisce ad aumentare in qualche misura la popolazione del paese o a non farla diminuire e insieme in qualche misura ne ringiovanisce la composizione poiché gli immigrati appartengono notoriamente in prevalenza alle fasce dei giovani adulti in età procreativa.

per tutti, S. Baldi - R. Cagiano de Azevedo, *La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2005 (1^a ed. 1999), pp. 11-12. Per un panorama dei provvedimenti di politica familiare-natalista adottati negli ultimi dieci anni, cfr. tra i diversi G. Brienza, *Famiglia e politiche familiari in Italia*, prefaz. di R. Buttiglione, Roma, Carocci, 2001, e M. Caltabiano, *Le leggi regionali a sostegno delle famiglie con figli: primi materiali per una ricerca di impatto*, settembre 2006 (versione rivista), pp. 1-87, www.politichefamiliari.stat.unipd.it/publicazioni. Cfr. anche, nello stesso sito, le voci «Documentazione», «Links» e soprattutto le «Pagine dedicate alle politiche sociali all'interno dei siti istituzionali delle regioni italiane» e la «Pagina dedicata agli interventi a favore della famiglia nel sito web del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali». Si veda anche l'indagine, svolta attraverso un questionario inviato a più di 1000 sindaci, M. Breschi - A. Fornasin, *Le politiche locali per la fecondità*, in *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Convegno internazionale (Roma, 15-16 maggio 2003), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004, pp. 411-448, in part. la III parte.

⁴) Rimando per tutti solo a G. Fuà, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 7-50, e a E. Sonnino, *La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, II, 1995, pp. 532-588.

⁵) Fuà, *Introduzione* cit., p. 22. Tra la ricca riflessione sui mutamenti nello specifico campo migratorio, rimando solo a C. Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998, cfr. in part. il cap. 2, e a F. Compagna, *Il capovolgimento del saldo migratorio*, in G. Valussi (a cura di), *Italiani in movimento*, Pordenone, Geap, 1978, pp. 93-100.

Politica pronatalista in un paese di immigrazione, dunque. Una convergenza tra fini di una politica e conseguenze o essere di un fenomeno che balza agli occhi con prepotente ovvietà e stimola alla riflessione. Qui di seguito cercherò di capire – in un parzialissimo approccio al tema – se e come le due questioni dagli anni settanta ad oggi siano state poste in relazione in Italia, come siano venute confrontandosi negli studi e nel dibattito pubblico. Lo faccio anche nella persuasione che ciò voglia dire affrontare nodi rilevanti e di grande fascino del modo di pensare i problemi della popolazione in Italia in questo trentennio di straordinarie trasformazioni.

1. *Un problema che a lungo non si vede*

Uno sguardo anzitutto, in una prima approssimativa periodizzazione, al quindicennio che dalla metà degli anni settanta corre lungo gli anni ottanta. In un'Italia ancora abituata a considerarsi madre prolificissima di figli numerosi, colpivano, facevano breccia nell'opinione pubblica quelle voci di studiosi e di giornalisti che sostenevano con decisione, dati alla mano, che quel paese proprio non esisteva più. Gli italiani, veniva affermato, veniva quasi gridato, fanno meno figli di un tempo, fanno pochi figli, troppo pochi figli: il tasso di fecondità totale è ormai passato ben al di sotto del tasso di sostituzione di 2,1 figli per coppia ⁶, 2,43 nel 1975, 1,68 nel 1980, 1,45 nel 1985, 1,36 nel 1990 ⁷. La stampa di opinione si impadronisce in fretta dell'argomento con titoli di richiamo: *Faccio sciopero, non nasco* ⁸; *Donna sì, mamma no* ⁹; *Cicogna addio, è l'ora del nonno boom* ¹⁰. Foto di bebè e di mamme col pancione, quasi a richiamo del mondo di un tempo o di quello desiderato e idealizzato. Il declino della natalità era certo un fenomeno europeo ma in Italia sembrava assumere caratteri più rapidi e drastici che altrove.

Fu in relazione a quelle cifre che si venne formando l'idea di avviare una politica pubblica di sostegno e di incremento delle nascite, in relazione a quelle cifre e alle conseguenze che esse lasciavano intravedere: la disoccupazione nei settori legati all'infanzia, le prospettive di una insostenibilità

⁶) Per dirla con le parole chiare di un giornalista: «quell'1 dopo la virgola è previsto a compensazione delle donne che non sopravvivono in età feconda» (S. Villani, *L'Italia ha sempre meno figli*, «Corriere della Sera», 16 giugno 1979).

⁷) Dati tratti dalla tab. A2.1, «Nati vivi e tassi di fecondità totale in Italia. 1970-2003», in Baldi - Cagiano de Azevedo, *La popolazione italiana* cit., p. 181.

⁸) G.M. Pace, «L'Espresso», 10 luglio 1977.

⁹) «Panorama», 3 dicembre 1979.

¹⁰) S. Zoli, «Corriere della Sera Illustrato», 13 marzo 1980.

dei costi pensionistici, piuttosto che i timori per una società vecchia, per richiamare le questioni centrali presenti nel dibattito del tempo¹¹. Raramente, a proposito di politica delle nascite, veniva fatto riferimento all'immigrazione che pure era già ben presente nel paese ed in costante crescita, come ben mostrano alcune prime indagini¹²; forse perché di essa, del suo ruolo di grande questione e dei suoi caratteri, era ancora largamente opaca la percezione diffusa¹³. Si discuteva, così, con foga di detrazioni fiscali piuttosto che di aiuti in servizi e in denaro alle coppie con figli ma le due questioni – politica pronatalista e immigrazione – viaggiavano fondamentalmente su due binari paralleli.

In quegli anni, va tenuto presente, più che esporre le motivazioni, la preoccupazione principale dei sostenitori della “battaglia” natalista era quella di conquistare ad essa legittimità. Dire agli italiani «fate più figli» significava allora richiamare uno dei nomi del fascismo; per la centralità che il natalismo – «fondamento e coronamento» di ogni azione politica, secondo

¹¹) Su questi temi mi permetto di rimandare a A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Milano, LED, 2001, III parte.

¹²) Tra le analisi sistematiche sui flussi di immigrazione pubblicate negli anni ottanta, rimando solo a M. Natale, *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia. Contributi del dibattito in corso e nuovi elementi conosciuti*, «Studi emigrazione» 23, 82-83 (giugno-settembre 1986), pp. 165-216; O. Casacchia, *La dimensione quantitativa dell'immigrazione estera in Italia*, in N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma, Lavoro, 1987, e a diversi articoli pubblicati nel numero di «Polis» 4, 1 (aprile 1990): M. Natale, *L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive* (pp. 50-40); D. Maffioli - E. Sonnino, *Nascere, sposarsi, morire stranieri in Italia* (pp. 41-70); E. Pugliese, *L'immigrazione nel mercato del lavoro* (pp. 71-96). Si vedano, inoltre, le precoci riflessioni sul fenomeno di E. Reyneri, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, Il Mulino, 1979, cap. 2.1, «L'Italia paese d'immigrazione?», e di M. Livi Bacci, *La popolazione dell'Italia: tendenze, conseguenze sociali ed economiche ed implicazioni per l'azione pubblica. Rapporto sulla popolazione italiana*, Roma, Accademia dei Lincei, 1980, pp. 15-32, in part. il par. «L'Italia paese d'immigrazione».

¹³) Secondo diversi autori, solo negli ultimi anni '80 «anche a seguito di clamorosi fatti di cronaca, il fenomeno è stato percepito – in una estrema varietà di modi, s'intende – come problema “nazionale” da parte della collettività», cfr. L. Manconi, *Razzismo interno e razzismo esterno e strategia del chi c'è c'è*, in L. Balbo - L. Manconi, *Razzismi possibili*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 44-101. Diversi sono gli studi sulla percezione da parte dell'opinione pubblica del fenomeno immigratorio; oltre al testo citato, per questo periodo, cfr. C. Bonifazi, *Gli italiani e l'immigrazione straniera*, in R. Palomba (a cura di), *Crescita zero. Le opinioni degli italiani in un'indagine dell'Istituto di ricerche sulla popolazione*, introd. di A. Golini, Firenze, La Nuova Italia, 1991, pp. 17-72, e anche Id., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998, in part. il cap. 4, «La società italiana di fronte all'immigrazione» (nel capitolo vengono analizzate anche diverse indagini sul tema condotte a partire 1987 dal più antico istituto italiano per i sondaggi, la Doxa). Cfr. inoltre il testo di taglio ampiamente retrospettivo, di G. Sciortino - A. Colombo, *The flows and the flood: the public discourse on immigration in Italy, 1969- 2001*, «Journal of Modern Italian Studies» 9, 1 (2004), pp. 94-113 (utile la bibliografia selezionata in esso riportata).

Mussolini – aveva avuto nell'immagine di sé che il fascismo aveva costruito. Bisognava fare capire all'opinione pubblica che nessun legame vi era con quel tempo ormai lontano e deprecato, che era lecito e coerente con i principi di una democrazia che lo stato in quanto tale entrasse nei "talami coniugali". Bisognava superare il cosiddetto «tabù antifascista»¹⁴, avviarsi sulla strada del pubblico sostegno alle nascite senza lasciarsi frenare dalla memoria e dai «rumori di fondo» del passato¹⁵. Il confronto con l'immigrazione poteva apparire insomma allora questione del tutto secondaria.

2. La questione emerge. L'approccio leghista

Qualcosa iniziò a mutare dagli ultimi anni ottanta; anni in cui da un lato, in una rapida accelerazione, più chiara si fece la percezione del fenomeno immigratorio, ormai al centro di riflessioni e dibattiti, e dall'altro la proposta di una politica natalista, fino ad allora avanzata fondamentalmente da studiosi e diffusa attraverso la stampa d'opinione¹⁶, principiò a far breccia nel mondo della politica¹⁷. Da allora si ritrova con frequenza in

¹⁴) Ancora recentemente è stata richiamata la forza di questo tabù, cfr. ad esempio, F. Billari, *Famiglie avanti e indietro*, «Il Sole 24 ore», 12 novembre 2005, www.politichefamiliari.stat.unipd.it/publicazioni. O vd. anche in proposito, tra i tanti, Baldi - Cagiano de Azevedo, *La popolazione italiana* cit., p. 12, e A. Golini, *Condizioni e fattori del contesto della fecondità italiana*, in P. De Sandre - A. Pinnelli - A. Santini (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori di cambiamento*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 512-520, in part. p. 512, o anche L. Stark - H.-P. Kohler, *The debate about low fertility in the popular press: a cross-national comparison 1998-1999*, «Population Research and Policy Review» 21, 6 (2002), pp. 535-574, in part. 562-563.

¹⁵) Per usare un'espressione del demografo B. Colombo, *Politica demografica e politica sociale: possibilità e opportunità d'intervento*, in Istituto di ricerche sulla popolazione (Irp), *Secondo rapporto sulla situazione demografica italiana*, Roma, Irp, novembre 1988, pp. 327-348, in part. p. 332.

¹⁶) Sull'intreccio complesso tra studi demografici, conoscenza dei fatti demografici, politica demografica e *media*, rimando, tra i numerosi, a J.R. Wilmoth - P. Ball, *The population debate in American popular magazines, 1946-1990*, «Population and Development Review» 18, 4 (dicembre 1992), pp. 631-668; H.P. van Dalen, *How influential are demography journals?*, «Population and Development Review» 25, 2 (giugno 1999), pp. 229-252; Stark - Kohler, *The debate* cit. Per quanto riguarda l'Italia, interessanti, tra i diversi, M. Misiti (a cura di), *6 miliardi di abitanti: opinione pubblica e media in Italia*, giugno 2002, www.irpps.cnr.it/prodotti/publicazioni/quaderni. Ambedue le pubblicazioni contengono ampi riferimenti bibliografici. Per osservazioni sintetiche e molto acute in proposito cfr. inoltre V. Terra Abrami - M.P. Sorvillo, *Le Mythe de la fécondité italienne*, in H. Leridon (éd.), *Populations, l'état des connaissances. La France, l'Europe, le monde*, Paris, La Découverte, 1996, pp. 118-119.

¹⁷) Lo mostra bene, per fare solo un riferimento, un'interessante inchiesta giornalistica, cfr. F. Nirenstein, *L'Italia salvata dai bambini*, «Epoca», 12 giugno 1988. All'articolo veniva dedicata la copertina del settimanale col titolo di *Fate più figli*. Vennero intervistati, tra gli

studi e nelle pagine della grande stampa l'idea di un legame tra il concreto fenomeno del calo delle nascite e il crescere dei flussi immigratori¹⁸: gli immigrati, si affermava, vengono soprattutto perché gli italiani fanno pochi figli, perché l'Italia è un paese vecchio, di nonni. Fu all'interno di questo luogo comune semplificatore della complessità dei fenomeni, gridato dai *media*, che si vennero facendo più frequenti i riferimenti al rapporto tra il tema della politica natalista e la questione dell'immigrazione.

Si trattava talvolta di accenni lasciati cogliere al lettore, talvolta di analisi più dirette e specifiche. Due e assai diversi sono i principali filoni di confronto. L'uno che vediamo evidenziato nella pubblicistica della Lega Lombarda - Lega Nord, movimento poi partito che aveva mosso i primi passi alla fine degli anni settanta e si era posto alla ribalta del gioco politico una decina di anni più tardi¹⁹. L'altro costituito dal *professional debate*, se si vuole usare questo termine²⁰, che si ritrova negli scritti degli studiosi di popolazione; scritti, non è secondario il richiamarlo, che ebbero rilevante peso nell'itinerario che avrebbe portato alle decisioni politiche in tema di natalità²¹.

Partito notoriamente a forte base localistica – costante il richiamo alle radici territoriali identificate nella Padania²² – sostenitore di quello che veniva chiamato federalismo etnico²³, la Lega pone alla base del confronto tra politica natalista e immigrazione la concezione del rapporto tra Nord e Sud del mondo, tante volte avanzata nel vivo della polemica con la classe dirigente politica italiana e con filoni forti del mondo della cultura. Ci dà

altri, il presidente del Consiglio, il democristiano Ciriaco De Mita, il presidente del Senato, il repubblicano Giovanni Spadolini, il presidente della Camera, la comunista Nilde Iotti, il segretario del Pci Achille Occhetto, il ministro del Tesoro, il socialista Giuliano Amato, il segretario del Cisl Franco Marini, il democristiano ciellino Roberto Formigoni.

¹⁸) Per fare solo un esempio, cfr. R. Masci, *È l'Italia la terra promessa. Il Censis: ci sarà un boom di extracomunitari, favorito dal calo demografico*, «La Stampa», 15 luglio 1993.

¹⁹) «I primi grossi successi arrivano nell'hinterland (di Milano) alle amministrative parziali dell'88 e dell'89» (cfr. D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. Il "fenomeno Lega" dall'esordio al trionfo*, Milano, Mursia, 1990, prefaz. di I. Montanelli, p. 55). Per riflessioni di grande interesse sulla storia della Lega, oltre al testo citato, rimando per tutti al saggio di I. Diamanti, *Il male del Nord: Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli, 1996, e a R. Manheimer (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991.

²⁰) Per l'uso di questa terminologia, riferita ad una realtà non italiana, cfr. Stark - Kohler, *The popular debate* cit.

²¹) Cfr. *infra*, nel testo, p. 273.

²²) Sul concetto di Padania e sulle modificazioni che tale concetto avrebbe subito negli anni, si veda per tutti l'analisi di Diamanti, *Il male del Nord* cit., p. 27 ss.

²³) Chiare le parole di Umberto Bossi: «Il nostro movimento ha un solo fine: il conseguimento degli obiettivi etnico federalisti che sono la ragione della sua stessa esistenza. Non abbiamo paura di vederci appiopate etichette di fascismo e di razzismo pur di interpretare le esigenze della parte più sana della popolazione» (in *Sparate di Capodanno. Discorso di Bossi*, «Lombardia autonomista», 14 gennaio 1991).

un quadro chiaro di questo confronto una citazione, una tra le tante possibili, tratta da un'intervista della fine degli anni novanta al leader della Lega, Umberto Bossi: «Di fronte allo squilibrio economico tra Nord ricco e Sud povero, qual è la risposta? Si trasferisce la forza lavoro dal Sud al Nord. È accaduto ovunque, in Italia come nel resto del mondo. Con un simile sistema, avremo un Sud che non si schioda dalle sue condizioni di arretratezza e un Nord costretto a ricevere i flussi migratori crescenti con relativi problemi di convivenza tra popolazioni diverse per cultura e tradizioni»²⁴. Questo modello interpretativo, se così si può chiamarlo, elaborato in un primo tempo in riferimento al rapporto tra Nord e Sud d'Italia – la proposta di una «questione settentrionale» in contrapposizione ai «privilegi al Sud» e ai poteri di «Roma ladrona» era stata notoriamente centrale nella formazione dei movimenti leghisti – viene già nei primi anni novanta riportato ai rapporti tra Italia o tra Padania e paesi in via di sviluppo. Spiega uno studioso attento del fenomeno Lega: «La cooperazione con i paesi in via di sviluppo è intesa dalla Lega come spostamento di risorse e di investimenti dai paesi ricchi verso le aree povere del mondo e non invece come trasferimento di forza lavoro. La presenza di immigrati extracomunitari nella nostra regione viene considerata dannosa perché aumenta il divario tra Nord e Sud del mondo, perché provoca disgregazione e tensioni sociali in caso di crisi economiche, rompe l'equilibrio del bisogno di identità e scarica sulla collettività costi sociali derivanti dal dovere assicurare agli stranieri l'abitazione, l'assistenza, la previdenza sociale, l'istruzione etc.»²⁵.

Molto è stato scritto, in un dibattito di grandissimo interesse, sul cosiddetto differenzialismo a proposito di diversi movimenti politici affermatosi in Europa negli ultimi decenni e in riferimento anche alla Lega. Differenzialismo, l'idea che «bisogna rispettare le culture diverse, purché non si mescolino con la nostra»²⁶, l'esaltazione delle differenze per rifiutare le mescolanze²⁷; l'esaltazione delle diversità e identità dei popoli che s'accompagna alla persuasione che, proprio al fine di salvare quella diversità e quell'identità, nessuno debba essere sradicato dalla propria terra. *Solida-*

²⁴ U. Bossi - D. Vimercati, *Processo alla Lega*, Milano, Sperling & Kupfer, 1998, p. 13 (traggo la citazione all'interno dal cap. del testo intitolato «La Lega è razzista», nella parte «Difesa», costituita dall'intervista del giornalista a Umberto Bossi).

²⁵ V. Moiola, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della "Lega Lombarda"*, introd. di V. Parlato, Roma, Edizioni Associate, 1990, p. 93.

²⁶ Per usare le parole di B. Spinelli, *Europa marrana: ignoranza o malafede?*, «La Stampa», 28 maggio 2006.

²⁷ Rimando, per tutti, ai fondamentali lavori di P.-A. Taguieff, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Bologna, Il Mulino, 1994 (ed. orig. 1987), e Id., *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, R. Cortina, 1999 (ed. orig. 1997). Cfr. inoltre, per una riflessione su questi temi, il noto testo di U. Fabietti, *L'identità etnica*, Roma, Carocci, 2002 (2ª ed.).

*rietà sì, sradicamento no*²⁸, titolava il settimanale ufficiale della Lega; ed è questo secondo termine che appare centrale nel discorso della Lega: non sradichiamoli (loro, i meridionali, i marocchini, gli albanesi etc.) perché non ci disturbino, perché non finiscano per sradicare noi. Evidente e forte era la posizione contro la mobilità, contro le migrazioni di uomini e donne di identità diverse, contro le ibridazioni che la mobilità promette di portare, contro i fenomeni di globalizzazione che rischiano di travolgere identità o supposte identità, contro l'ideologia mondialista e la società multirazziale²⁹ (sempre più rilevante nel corso degli anni le palesi dichiarazioni di islamofobia). Quella che, nelle dichiarazioni di principio, la Lega dichiarava di voler costruire o salvaguardare era una società chiusa a difesa della identità, della supposta identità locale; l'immigrazione era ammessa solo se temporanea, se serviva a tappare i "buchi" dei lavori non accettati dai locali, se non creava ibridazioni.

È in stretta relazione con questo quadro di riferimento che va letta la posizione della Lega, costante negli anni, a favore di una politica natalista. Come combattere contro le conseguenze negative della denatalità – l'idea che il forte declino delle nascite sia comunque un fatto negativo accomuna ovviamente tutti i sostenitori di una politica pronatalista di qualsiasi tendenza, di qualsiasi appartenenza – e nello stesso tempo salvaguardare l'omogeneità identitaria del popolo? La risposta all'interrogativo stava appunto nell'adesione ad una politica che mirasse a far fare più figli al popolo stesso. Gli alti tassi di natalità li troviamo spesso considerati «cartina di tornasole del benessere di un popolo»³⁰. L'attenzione è rivolta all'Italia nel suo complesso ma soprattutto alle regioni settentrionali, alla Padania che «soffre di un processo di invecchiamento della popolazione a causa di un tasso di natalità tra i più bassi del mondo, sintomo di assenza di una politica della maternità e della famiglia ma anche di una progressiva

²⁸) I. Pivetti, *Solidarietà sì. Sradicamento no. La posizione della Chiesa sul problema dell'immigrazione*, «Lombardia autonomista», 24 aprile 1991. Irene Pivetti era allora responsabile della «Consulta cattolica» della Lega.

²⁹) Può valer la pena riportare la seguente citazione: «I partiti politici e i grandi gruppi economici, che sono tra i grandi responsabili, hanno in mente una soluzione confacente ai loro interessi: la società multirazziale. Nel calderone di razze, artificialmente amalgamate dai rigori di uno stato autoritario e ancor più corrotto perché non più contestabile nel suo operato, verranno stemperati tutti i rimasugli di identità e di orgoglio etnico [...]» (G. Ferrari, *Vecchi e immigrati, gli europei del 2000. Tra dieci anni in Europa vi saranno 50 milioni di bianchi in meno. All'Italia il primato della denatalità. Centocinquanta milioni di arabi cercheranno lavoro nel nostro continente*, «Lombardia autonomista», 31 gennaio 1991; si tratta di un articolo a commento di un convegno della Fondazione Agnelli).

³⁰) Bossi - Vimercati, *Processo alla Lega* cit., p. 17, la citazione è tratta dal cap. del testo intitolato «La Lega è razzista» e suddiviso nell'«Accusa», scritta da D. Vimercati, e nella «Difesa», tratta dall'intervista del giornalista a Umberto Bossi.

perdita di identità del popolo padano assorbito dalla società italiana»³¹. Con ammirazione si guardava talvolta al Trentino-Alto Adige, regione autonoma nella quale, proprio in virtù dell'autonomia, secondo le affermazioni del leader della Lega, il fenomeno della discesa delle nascite pareva essersi interrotto³². Insomma, per riprendere il linguaggio crudo tipico di un movimento che si diceva e si dice non popolare ma plebeo: «Facciamo qualche figlio in più, lavoriamo, risparmiamo, tassiamoci e mandiamo soldi, aiuti in Africa (*e soprattutto pillole anticoncezionali*)»³³. Notazione quest'ultima che ho riportato in corsivo perché rimanda a una componente non secondaria del discorso: la rivendicazione della pianificazione delle nascite nei paesi «terzi» e «quarti» era spesso richiamata come strumento essenziale per diminuire la pressione migratoria verso l'Italia. Forte l'accusa «ai nostri governanti immigrazionisti» e soprattutto ai «catto-comunisti» e alle gerarchie ecclesiastiche di ostacolare in quei paesi la libera diffusione degli anticoncezionali per arrivare ad una maternità «libera da costrizioni e pregiudizi culturali»³⁴.

Esplicitamente veniva rivendicata una politica di incremento delle nascite per difendere vuoi «noi padani», vuoi «noi italiani» dal rischio di essere sommersi dagli extracomunitari. Fortissimo è il senso di contrapposizione che veniva posto, che voleva essere posto in evidenza, in queste prese di posizioni tra «noi» italiani che dobbiamo riprodurci e «loro». A fare più figli devono essere i padani nella Padania, gli italiani in Italia. Proprio nel confronto con l'immigrazione la rivendicazione di una politica natalista appare ai nostri occhi elemento, componente rilevante di quel tentativo di «riscrittura in termini etnici su base regionale di un'identità collettiva» che secondo alcuni autori identifica la Lega e ne costituisce la base del successo³⁵; specchio amplificatore dei forti umori perlomeno xenofobi cui la Lega ha

³¹) S. Sanzini, *L'Ulivo vuole distruggere la Padania. L'importazione di massa di extracomunitari come soluzione al calo delle nascite*, «Padania», 21-22 settembre 1997; cfr. anche, ad esempio, G. Leoni, *Federalismo: il contributo dei cristiani*, «Lombardia autonomista», 18 febbraio 1991. Leoni era allora deputato e responsabile della «Consulta cattolica» della Lega.

³²) Bossi - Vimercati, *Processo alla Lega* cit., p. 18.

³³) C. Magnani Donadio, *La scelta suicida. Siamo già 57 milioni su un territorio che ne può sopportare 40: promuovere l'immigrazione è pura follia. Si potranno avere effetti positivi solo dal contenimento demografico*, «Lombardia autonomista», 26 luglio 1991. L'autore era allora consigliere comunale della Lega Nord - Lega Lombarda al comune di Crema.

³⁴) E. Bello, *Pianificare le nascite. La povertà si può vincere anche con una corretta politica demografica*, «Lombardia autonomista», 26 giugno 1991. Lo stesso articolo venne ripubblicato qualche mese dopo accompagnato da grafici, e col titolo *Squilibri ed esplosione demografica*, 30 agosto 1991.

³⁵) Cfr. V. Crugnola, *Da dove rispunta il "terrone"?*, «Marx Centouno», 1989, citato in L. Balbo - L. Manconi, *I razzismi reali*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 62.

sempre dato voce. Identità, etnia, etnicismo, localismo, comunitarismo: termini scivolosi, malfidi, tipici dei nuovi linguaggi dell'esclusione, dei nuovi linguaggi attraverso cui si esprimono le «metamorfosi ideologiche del razzismo»³⁶.

Potrà valer la pena di notare, *en passant*, come questi discorsi richiama aspetti rilevanti, ma non il dato di fondo e caratterizzante, dell'antico natalismo degli anni del duce. Nei discorsi di Umberto Bossi e in quanto emerge nella pubblicistica della Lega non vi è nulla che richiami a quell'«italiani fate più figli» per gli otto milioni di baionette, per conquistare terre e impero, per divenire più forti nel mondo, tipico del natalismo mussoliniano. Troviamo, invece, ciò che di esso era stato una componente in parte secondaria, ma comunque di grande rilievo: il senso di difesa ed insieme di ansia, di paura, di angoscia per il futuro. L'ossessione natalista del ventennio si era basata – testi scientifici, politici e propagandistici lo attestano in modo univoco – anche sulla preoccupazione per i pericoli di indebolimento della “stirpe” italiana, sul timore che essa venisse soverchiata da parte di “stirpi” altre. Si potrebbe osservare semmai che nelle posizioni che abbiamo visto il senso di contrapposizione difensiva rispetto a uomini e donne altri – o, secondo l'equivoco termine tanto in voga, di etnie altre – appare in qualche modo più concreto e palpabile rispetto agli anni del fascismo: allora si trattava di difendersi da un pericolo concepito come lontano, i lontani slavi, i lontanissimi gialli ... Il pericolo è ora concepito come vicino e concreto.

3. *Un approccio natalista aperto all'immigrazione*

Di particolare rilievo per la nostra analisi è il secondo filone di confronto tra politica pronatalista e immigrazione che in precedenza richiamavo. Sono interessanti a questo proposito gli studi di alcuni demografi, le analisi da essi pubblicate sulla stampa di opinione e le relazioni svolte da economisti e scienziati sociali e da demografi ai convegni organizzati dalla Fondazione Agnelli di Torino; centro di ricerca, quest'ultimo, che in quegli anni sostenne con decisione, attraverso l'opera del suo direttore, l'idea di avviare in Italia una politica pronatalista³⁷.

³⁶) Taguieff, *Il razzismo, pregiudizi, teorie* cit., p. 50.

³⁷) Significativi da questo punto di vista alcuni interventi dell'allora direttore della Fondazione, Marcello Pacini; cfr. per tutti M. Pacini, *Prefazione e Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali*, in *Abitare il pianeta*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, I, 1989, pp. IX-X e 33-46.

Qualche citazione può aiutare ad entrare nell'argomento. Significativo, ad esempio, è il discorso svolto alla metà degli anni novanta dall'autorevole demografo Massimo Livi Bacci alla presenza del presidente del Consiglio Romano Prodi, allora alla guida del suo primo governo. Guardando all'Italia demografica nel suo complesso, con i suoi pochi giovani e i suoi molti anziani, lo studioso affermava: «Esiste, certo, un'opzione migratoria (delle cui inevitabilità e positività sono convinto assertore) che – evidentemente – potrebbe compensare in modo algebrico il *deficit* delle nascite. Ma essa può avere solo carattere sussidiario e complementare: e infatti, se volessimo compensare le mancate nascite con l'immigrazione, questa – tenuto conto del ricambio che un processo di questo tipo comporta – dovrebbe sostanzarsi in parecchie centinaia di migliaia di persone all'anno. Un flusso di analoga portata a quello che alimentò l'aperta società nordamericana all'inizio di questo secolo; un'eventualità improponibile in questa fase storica se si pensa alla complessità dei problemi sollevati da diecimila albanesi riluttanti al rimpatrio»³⁸ (l'autore si riferiva ad avvenimenti risalenti a sei anni prima che avevano suscitato molta eco nell'opinione pubblica³⁹). Avrebbe scritto sempre Livi Bacci qualche anno più tardi: l'immigrazione può attenuare il problema ma «il pareggio della contabilità richiederebbe un aumento del saldo migratorio annuo dalle attuali 60-70 mila unità a qualche centinaia di migliaia all'anno. Rimedio improponibile, politicamente, almeno per ora»⁴⁰. Così si esprimeva, nello stesso periodo, un altro noto demografo, Antonio Golini: «Quanto appena detto vale per la realtà italiana e per il suo "eccesso" di bassa fecondità che dal punto di vista demografico è nel lungo lunghissimo periodo insostenibile quand'anche si preveda che si abbia, a livelli consistenti di 50-100 mila immigrati l'anno, una necessaria e inevitabile immigrazione straniera»⁴¹.

³⁸) M. Livi Bacci, *Abbondanza e scarsità. La popolazione d'Italia e d'Europa al passaggio del millennio*, «Il Mulino» (novembre-dicembre 1997), pp. 993-1009, in part. p. 997. Si tratta del testo letto nel dicembre del 1997 a Bologna, in occasione della annuale "lettura" de «Il Mulino», alla presenza, appunto, del presidente del Consiglio.

³⁹) Sui riflessi dell'arrivo, avvenuto tra il marzo e l'agosto del 1991, di circa 10.000 albanesi nella formazione di forme di razzismo in Italia, sono di grande interesse le considerazioni di Balbo - Manconi, *I razzismi reali* cit., il cap. «Ordinario razzismo: dopo l'agosto 1991».

⁴⁰) M. Livi Bacci, *Nascite a picco. L'immigrazione non basta*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 2000. Vd. anche, tra gli altri, dello stesso autore, *Senza figli futuro a rischio*, «Il Sole 24 ore», 3 dicembre 1997, e *Il sentiero stretto delle politiche*, in *La bassa fecondità* cit., pp. 449-474. Interessante anche l'intervista a Livi Bacci, in M. Imarisio, *Il paese del 2000 sarà una società mosaico*, «Corriere della Sera», 3 gennaio 2000.

⁴¹) A. Golini, *Condizioni e fattori di contesto della fecondità italiana*, in De Sandre, Pinnelli - Santini (a cura di), *Nuzialità e fecondità* cit., pp. 512-520, in part. p. 518. Interessante anche un'intervista a Golini, nella quale lo studioso sosteneva che l'ipotesi di fare arrivare immigrati «per riempire i vuoti mi sembra un'operazione per lo meno cinica» (cfr.

Analoghe riflessioni emergono da alcuni interessanti studi sull'impatto dell'immigrazione sulla popolazione italiana volti a cercare di determinare, attraverso la costruzione di diversi scenari (livello degli ingressi, livello di fecondità degli immigrati etc.), «se e in quale misura le immigrazioni possano essere una valida politica demografica anti-declino ed anti-invecchiamento»⁴². Si tratta di proiezioni e di calcoli, può valer la pena di notarlo, costruiti sull'obiettivo di mantenere stabile la popolazione⁴³. Scriveva Alessandro Valentini a conclusione del suo lavoro: «È ragionevole sostenere che le immigrazioni sono in grado di sostenere il declino della nostra popolazione ma solo nel brevissimo periodo e compatibilmente con l'accettabilità della società locale»⁴⁴; tesi del tutto analoghe sono proposte in un fortunato e diffuso volume sulla storia della popolazione nell'Italia repubblicana⁴⁵. Più recentemente un altro gruppo di studiosi, attraverso una complessa serie di esercizi basati sui dati Istat, ha concluso le proprie riflessioni sostenendo che «anche l'obiettivo della sola stabilizzazione della popolazione in età attiva implica flussi aggiuntivi di immigrati di un ordine di grandezza che al momento pare decisamente incompatibile con il contesto socio-economico del nostro paese»⁴⁶.

Queste analisi attribuiscono all'immigrazione un ruolo centrale per affrontare i problemi degli squilibri demografici venutisi a determinare nel paese. Non solo. L'immigrazione è considerata senza infingimenti una grande opportunità per il paese: con ottimismo si guarda ad una società più mista, senza incertezze l'immigrato è pensato come un futuro cittadino a pieno titolo. Nello stesso tempo, ben chiara è la persuasione che non sia possibile, non sia auspicabile che il volume degli ingressi vada oltre una certa soglia o che l'immigrazione si svolga con ritmi troppo rapidi perché

R. Bassoli, *Italiani in via d'estinzione? I demografi in allarme: c'è il rischio che nel 2150 la nostra "razza" non esisterà più*, «L'Unità», 7 maggio 1994).

⁴²) Cfr. A. Valentini, *Impatto delle immigrazioni sulla popolazione italiana: confronto tra gli scenari alternativi*, «Studi emigrazione» 36, 133 (marzo 1999), pp. 63-80, in part. p. 67. Per uno dei primi lavori in questo campo di studi, cfr. A. de Sarno Frignano, *Invecchiamento e popolazione straniera in Italia*, «Rivista di economia demografia e statistica» 42, 3-4 (luglio-dicembre 1989), pp. 209-234.

⁴³) Popolazione residente al 1991, ad esempio, per lo studio di G. Gesano, *Nonsense and unfeasibility of demographically-based immigration policies*, «Genus» 50, 3-4 (luglio-dicembre 1994) e al 1996 per il sopraccitato studio di Alessandro Valentini.

⁴⁴) Valentini, *Impatto delle immigrazioni* cit., p. 76.

⁴⁵) S. Baldi - R. Cagiano de Azevedo, *La popolazione italiana verso il 2000. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1999 (3ª ed. ampliata nel 2005), p. 121.

⁴⁶) F.R. Pizzuti - F. Corezzi - M. Palombi - M.G. Paziienza, *L'impatto dell'immigrazione nei paesi dell'Unione Europea su "welfare state" e risorse economiche*, in N. Acocella - E. Sonnino (a cura di), *Movimenti di persone e movimenti di capitale in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 505-588, in part. p. 543.

ciò non permetterebbe un suo pacifico assorbimento nel fragile sistema Italia e rischierebbe, secondo le posizioni espresse con particolare forza nelle analisi del direttore della Fondazione Agnelli, di mettere in forse i caratteri essenziali della civiltà italiana o occidentale, con i suoi valori, a partire da quelli di libertà individuale e di democrazia e laicità delle istituzioni, dai diritti delle donne ai diritti di cittadinanza a base universalistica⁴⁷. Benissimo l'opzione immigratoria, ma essa «è perseguibile solo a piccole dosi che solo gradualmente possono essere aumentate»⁴⁸.

E allora come riuscire a lenire gli squilibri demografici venutisi a determinare nel paese, squilibri che si ritengono enormemente dannosi, e nello stesso tempo mantenere l'immigrazione al di sotto dei limiti di rischio sociale? Come risolvere il problema? Come, si potrebbe dire, far quadrare il cerchio? La via, nella prospettiva di lungo periodo, si affermava, non poteva essere altra che quella di una seria e complessa politica «di interventi strutturali volti alla ripresa della fecondità»⁴⁹, per portare i tassi di fecondità almeno ai livelli di rimpiazzo⁵⁰; doveva essere quella di un intervento pubblico di sostegno e di incoraggiamento alla procreazione basato su tutta una serie di provvedimenti, che facesse leva in particolare anche sui trasferimenti sociali e attraverso «un'azione normativa sociale e finanziaria diretta a accelerare i passaggi di vita che precedono e condizionano la piena autonomia e l'assunzione di responsabilità»⁵¹. Insomma, la politica della natalità era considerata la strada per ristabilire gli equilibri demografici visto che l'unica via dell'immigrazione era ritenuta a tal fine insufficiente. Si tratta di posizioni che riflettono quelle che da anni erano andate emergendo in un vivace dibattito in altri paesi e che venivano evidenziate anche in sede di commissioni europee⁵².

Il confronto tra politica della natalità e immigrazione, non è neppure il caso di sottolinearlo, è completamente diverso da quello che abbiamo visto emergere nella pubblicistica della Lega. Lì la difesa “contro di loro”

⁴⁷ Cfr. in proposito ad esempio l'intervista a Marcello Pacini - M. Corradi, «Soluzioni vere alla denatalità». Pacini: non bastano gli immigrati, serve una politica efficace, «L'Avvenire», 25 gennaio 2000.

⁴⁸ Livi Bacci, *Senza figli futuro a rischio* cit.

⁴⁹ Valentini, *Impatto delle immigrazioni* cit., p. 77.

⁵⁰ Cfr. ad esempio Gesano, *Nonsense and unfeasibility* cit., in part. pp. 58-59.

⁵¹ Livi Bacci, *Abbondanza e scarsità* cit., p. 1008, cfr. in particolare il par. «Due linee d'azione».

⁵² Per una rassegna della documentazione europea in tema di bassa natalità e delle politiche a proposito di essa, cfr. per tutti M. Macura, *La bassa fecondità: c'è urgente bisogno di nuova ricerca?*, in F.C. Billari - C. Maccheroni, *Mutamenti nei comportamenti familiari e scelte assicurative*, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 75-107. Nel momento in cui scriveva, Macura era «Chief, Population Activities Unit (Pau), United Nations Economic Commission for Europe (Unece)».

era l'obbiettivo centrale e tutte le opzioni, compresa la scelta natalista, erano funzionali ad essa. Qui gli obiettivi, i criteri sono tutt'altri; i valori fondanti sono quelli fortemente progressisti di apertura nei confronti degli immigrati. La politica della natalità non è vista come alternativa ad un'immigrazione permanente e ai processi di mescolanza e di ibridazione ma come strumento per ristabilire, all'interno di un quadro di democrazia e di libertà, gli equilibri demografici del paese ed insieme per costruire una convivenza non traumatica con gli immigrati, per costruire una società complessa e multietnica, per evitare di suscitare ed incentivare tendenze xenofobe e razziste che ostacolano un serio e pacifico processo di integrazione o inclusione della popolazione immigrata.

Pure, a ben vedere, anche in questo confronto tra politica delle nascite e immigrazione emerge ben evidente una contrapposizione, "dolce" certo, ma pur sempre una contrapposizione, tra "noi" e "loro": "noi" che dobbiamo riprodurci per evitare che entrino troppi di "loro". Perché, quali che possano essere le ragioni di una politica natalista, con tutta evidenza, una cosa è proporla in un paese che possa contare solo sul ricambio generazionale per combattere la bassa fecondità e gli squilibri demografici; un'altra è prospettarla in un paese di immigrazione e soprattutto in un paese di immigrazione in crescita, o che potrebbe essere in crescita se la politica decidesse di aprire maggiormente le porte, in un paese, in altre parole, dall'«offerta per ora quasi illimitata di immigrati»⁵³. Questa è la situazione in cui, come è ben noto, da tempo si trova l'Italia⁵⁴.

In una simile situazione il riflesso avrebbe potuto essere e potrebbe essere oggi, perché no?, quello di cessare di preoccuparsi per il calo delle nascite e per l'invecchiamento della popolazione. Perché investire energia e quote non irrilevanti del bilancio dello stato, di regioni e comuni, per far aumentare nascite e popolazione nel paese? Non basterebbe aprire appunto le porte, fare entrare, cioè, più immigrati? Si potrebbe dire, insomma: occorre un certo numero di giovani? C'è bisogno un tal numero di lavoratori per determinate mansioni? Basta ricorrere alle risorse dell'immigrazione, consentire l'ingresso da fuori. Secondo alcune stime, i contingenti di ingresso degli immigrati concentrati nella fascia d'età dei giovani adulti (25-40 anni)

⁵³) M. Livi Bacci, *L'Europa e i suoi vicini: società, popolazione e migrazioni*, «Rivista di studi internazionali» 71, 281 (2004), pp. 3-14, in part. p. 3.

⁵⁴) Anche se in futuro, come prevedono diverse analisi, dovessero prosciugarsi i flussi da alcuni paesi – magari dai paesi in attesa di entrare nell'Unione Europea in forte sviluppo e in debole crescita demografica – da altre parti del mondo, in particolare dalle rive sud ed est del Mediterraneo, la crescita dei *prospective immigrants* viene generalmente considerata robusta, almeno per qualche lustro; cfr. in proposito, ad esempio, Livi Bacci, *L'Europa e i suoi vicini* cit., p. 12, o anche N. Acocella - E. Sonnino, *Introduzione*, in Id., *Movimenti di persone e movimenti di capitali* cit., pp. 7-11.

promettono un invecchiamento relativamente rapido della stessa popolazione immigrata e quindi non appaiono capaci in prospettiva di risolvere gli squilibri demografici e i problemi ad essi legati, primo fra tutti il sistema pensionistico⁵⁵. Che fare allora? Non basterebbe privilegiare gli ingressi da quelle zone del mondo dove la tradizione di alti livelli riproduttivi appaia più radicata? Non basterebbe incoraggiare l'immigrazione permanente attraverso una politica di ricongiungimenti familiari rivolta in particolare alle giovani coppie con figli piccoli e numerosi? Nascono pochi bambini in Italia? Nessuna angoscia da culle vuote, ci saranno i piccolissimi immigrati e i futuri figli dei piccolissimi immigrati.

Si tratta di una contrapposizione che è nelle cose in un paese come l'Italia, paese dalla robusta pressione immigratoria e che contemporaneamente attua una politica di incoraggiamento alle nascite. In questa contrapposizione è anche inevitabile, a mio avviso, cogliere un riflesso, mite fin che si vuole, di etnicismo. Perché, non c'è verso, per tutelare gli equilibri demografici e insieme i valori della società occidentale democratica si ricorre a una politica di rafforzamento della riproduzione da parte di "noi", di "noi italiani". Si potrebbe osservare che dei vantaggi della politica di sostegno alle nascite, sia di quella voluta dai governi di sinistra (primo e secondo governo Prodi) che di quella promossa dal governo di destra (governo Berlusconi), godono gli stranieri residenti nel paese (né qui posso fermarmi in proposito sulle polemiche in merito, divenute roventi soprattutto nel clima della campagna elettorale del 2006⁵⁶). Ma l'Italia «non è ancora un paese di solida, consistente, radicata presenza straniera»⁵⁷ e la percentuale di nascite di bambini stranieri sul totale dei nati si può considerare ancora sul piano nazionale relativamente modesta. Alla metà degli anni novanta (1995) le nascite degli stranieri venivano calcolate all'1,7% sul totale dei nati della popolazione residente; nel 2005, con un forte balzo in avanti, la cifra sale al 9,4%⁵⁸. Dunque un qualsiasi provvedimento volto ad incrementare le

⁵⁵ Cfr. in particolare l'interessante lavoro di A. Valentini, *L'incidenza delle immigrazioni sul punto di equilibrio del sistema pensionistico italiano*, «Studi emigrazione» 38, 141 (marzo 2001), pp. 55-73.

⁵⁶ Cfr. *infra*, nt. 97.

⁵⁷ Per usare le parole di O. Casacchia - E. Sonnino - S. Strozza, *Conclusioni*, in E. Sonnino (a cura di), *La popolazione straniera in Italia (1986-1996): matrimoni, nascite, stime di fecondità*, Roma, Dip. di Scienze demografiche, 2003, pp. 141-147, in part. p. 142.

⁵⁸ Istat, *Bilancio demografico nazionale. Anno 2005*, p. 3 (cfr. www.istat.it). È nota agli specialisti la complessità del calcolo dei nati figli di stranieri. Rimando per tutti a M.A. Guerrizio - C. Reynaud, *Le nascite da cittadini stranieri in Italia: analisi di un fenomeno in evoluzione*, in Gruppo di coordinamento per la demografia, Società italiana di statistica, *Giornate di studi sulla popolazione* (Milano, 20-22 febbraio 2001), www.statistica.unimib.it/demografia1/relazioni_finali/guerrizio, e anche per una analisi della distribuzione territoriale delle nascite degli stranieri, cfr. soprattutto O. Casacchia - M.A. Guerrizio - C. Reynaud, *Nati da almeno un genitore straniero*, in Sonnino (a cura di), *La popolazione straniera cit.*,

nascite nel paese si rivolge comunque almeno a quel 90% di nati di “ceppo” italiano. In altre parole, una politica natalista si configurava dieci anni fa e si configura oggi come una politica volta ad aiutare “noi italiani” ad avere più bambini. Come del resto di tanto in tanto veniva rilevato nel linguaggio dei *media*: «tra i politici, demografi ed economisti sta crescendo la spinta per interventi che blocchino la carestia delle *nostre* nascite, a compensazione di quelle *altrui*»⁵⁹; la politica pronatalista costruisce una «diga di figli contro l'ondata dei mini-marocchini»⁶⁰, mira a costruire una «barriera di nuovi nati per fronteggiare l'invasione»⁶¹.

Questo non toglie, naturalmente, che in futuro, quando probabilmente la società sarà molto più mista, quale già oggi è in alcune zone del paese⁶², il discorso potrà mutare e divenire parzialmente altro: si potrà allora magari parlare di una difesa non tanto del “noi” etnico quanto del “noi” già arrivati rispetto ai nuovi che premono alle porte. E tutt'altre naturalmente potrebbero essere le riflessioni sulle ricadute, sulle implicazioni di una politica natalista in un paese come l'Italia, nella congiuntura migratoria in cui si trova, se la politica natalista si legasse a una politica migratoria dalle porte totalmente aperte o addirittura a una politica di incoraggiamento all'immigrazione. Non è il caso dell'Italia, non è il caso di nessun paese europeo.

4. *Una proposta diversa*

Rapidi accenni a queste tematiche li avevo svolti in un precedente lavoro di qualche anno fa⁶³; notazioni che avevano suscitato alcune reazioni polemiche⁶⁴. Mi è parso opportuno, con questo contributo, tornare

pp. 71-104, in part. il par. 3.5, «Analisi provinciale delle nascite: profilo geografico degli eventi».

⁵⁹) Cfr. Macini & Merlini, *L'Italia salvata dai neonati? Inchiesta. Immigrazione e razzismo*, «Rinascita», n.s., 10 giugno 1990, pp. 23-28: la citazione riporta le parole definite ironiche della studiosa Franca Bimbi. «Rinascita» era il nuovo settimanale, erede della storica testata del Pci, ora diretto da Alberto Asor Rosa e destinato ad avere breve vita.

⁶⁰) Cfr. Macini & Merlini, *L'Italia salvata dai neonati?* cit., p. 27.

⁶¹) A. Cianciullo, *La terra salvata dal crollo demografico*, «La Repubblica», 29 maggio 1992.

⁶²) Ad esempio nel Veneto studiato da G. Dalla Zuanna dove al 2004 i nati di madre straniera risultavano essere il 18% delle nascite totali, cfr. G. Dalla Zuanna, *Una nuova primavera demografica*, «Il Mulino» 54, 6 (novembre-dicembre 2005), pp. 1061-1071, in part. p. 1063 e nt. 2.

⁶³) Treves, *Le nascite e la politica* cit., pp. 511-514.

⁶⁴) Cfr. M. Livi Bacci, *Il fantasma delle nascite. La polemica sugli italiani e la natalità*, «La Repubblica», 20 marzo 2002, e E. Sonnino, *A proposito di nascite, di politica e di demografi*, in G. Dalla Zuanna (a cura di), *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana*

sull'argomento in maniera più ampia e sistematica anche perché sono emersi recentemente segni forti di novità che provengono dal mondo della cultura demografica.

Mi riferisco a due interventi dell'autorevole demografo Gianpiero Dalla Zuanna. Essi, proprio partendo dal rapporto tra natalità, politica della natalità e immigrazione, pongono, almeno così mi sembra, in termini del tutto nuovi l'intera questione. L'uno, cui l'autore ha attribuito un carattere di appello alla discussione, uscito a fine 2005 nelle pagine della rivista bolognese «Il Mulino»⁶⁵ (sede significativa, perché negli ultimi dieci anni la rivista ha dato uno spazio di rilievo ai problemi della denatalità e delle politiche pubbliche di sostegno alle nascite⁶⁶); l'altro, apparso qualche mese più tardi su una rivista inglese. Analoghe le tesi di fondo dei due articoli, diversi in parte il taglio e le argomentazioni⁶⁷. Dalla Zuanna arriva a questi lavori dopo anni di intensa riflessione e di studio sia sulle tematiche della natalità sia sui problemi immigratori e attraverso l'esperienza del gruppo di ricerca da lui diretto «Popolazione e politiche pubbliche»⁶⁸.

Il punto di partenza è un'immagine complessiva della popolazione italiana e delle dinamiche della natalità molto diversa da quella consueta di flessione e di declino da anni entrata, anche attraverso i *media*, nella coscienza diffusa degli italiani. L'autore vuol rendere noto a un pubblico non più solo di specialisti i risultati di studi recentissimi che hanno portato a evidenziare una serie di segni di inversione verso l'alto sia della consistenza della popolazione italiana sia dei livelli di fecondità⁶⁹. Risultati eclatanti: in

fra le due guerre, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2004, pp. 89-106, cfr. in part. il par. «Immigrati e politica delle nascite».

⁶⁵ Dalla Zuanna, *Una nuova primavera demografica* cit.

⁶⁶ Si vedano soprattutto gli articoli di Massimo Livi Bacci, Chiara Saraceno e Gianpiero Dalla Zuanna.

⁶⁷ G. Dalla Zuanna, *Population replacement, social mobility and development in Italy in the twentieth century*, «Journal of Modern Italian Studies» 11, 2 (2006), pp. 188-208. Ringrazio l'autore per avermi fatto conoscere questo articolo prima della pubblicazione.

⁶⁸ Cfr. www.politichefamiliari.stat.unipd.it./presentazione e [page=attività di ricerca](http://www.politichefamiliari.stat.unipd.it./page=attivita%20di%20ricerca). Interessante è l'approccio problematico che leggiamo nella presentazione degli scopi che si prefigge il gruppo di ricerca. Cito dalla Presentazione del gruppo che appare nel sito col sottotitolo «Popolazione e politiche pubbliche favorevoli alle famiglie con figli e alla natalità»: «Negli anni recenti, i vari aspetti della "questione demografica" sono sempre più sotto i riflettori e agli studiosi vengono chieste risposte a domande di complessa soluzione: quali politiche conviene attuare rispetto alle esigenze di mobilità interna? E nei confronti degli ingressi degli stranieri? Nei paesi a bassissima fecondità come l'Italia, lo Stato deve favorire l'incremento delle nascite? E queste ipotetiche politiche sono in grado di convincere le coppie ad avere più figli? E lo Stato può fare differenze fra le diverse forme familiari? L'incremento della sopravvivenza in un incremento della qualità della vita? E in che misura aggrava la sostenibilità del sistema *welfare*?».

⁶⁹ Si tratta di trasformazioni che s'avviano a partire dalla seconda metà degli anni novanta; non apparivano infatti ancora rilevate nella fondamentale «Seconda Indagine Nazionale

Italia la popolazione sta ormai crescendo, in Italia si fanno un po' più di figli di prima. Avvenimenti straordinari anche se si verificano solo in una parte, se pur ampia, del paese, nell'Italia centro settentrionale⁷⁰. Il termine usato dall'autore per riferirsi a queste nuove tendenze è quello, che dà il titolo al saggio, di «nuova primavera demografica»; un termine volutamente diverso da quello di *baby boom* che notoriamente denota la fase di sviluppo della popolazione e soprattutto di ripresa delle nascite svoltasi a cavallo tra anni cinquanta e sessanta, anch'essa limitata alle sole regioni centrali e soprattutto settentrionali del paese.

A che cosa è dovuta, secondo Dalla Zuanna, questa «nuova primavera demografica»? A un complesso di motivazioni. Certamente al numero degli «anziani che vivono più a lungo»⁷¹. Ma soprattutto all'immigrazione: «L'impatto delle immigrazioni è stato rapidissimo. Nessuno sa quanti stranieri vivono oggi in Italia, ma dovrebbero essere più di tre milioni, la grandissima parte nel Centro-Nord, dove più del 10% delle persone con meno di cinquant'anni non è cittadino italiano [...]. Gran parte dei nuovi ingressi sono stati di giovani lavoratori, ma ci sono stati anche molti ricongiungimenti familiari e molte nascite di stranieri»⁷². L'incremento delle nascite nel paese ha certo ragioni complesse, messe ben in luce dalla recente letteratura specialistica⁷³, ma certo l'immigrazione vi ha avuto un ruolo di particolare rilievo⁷⁴.

sulla fecondità», svolta nel 1995, cfr. De Sandre, Pinnelli - Santini (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione* cit. Di tanto in tanto, secondo il consueto e complesso legame tra ricerca scientifica e *media*, negli ultimissimi anni, la grande stampa ha dato eco a queste inversioni di tendenza. Lo si può vedere nei commenti usciti nelle pagine di tanti quotidiani alla pubblicazione il 24 aprile 2006 delle «stime anticipatorie dei principali indicatori demografici del 2005 a livello nazionale, regionale e provinciale» rese note dall'Istat (cfr. www.istat.it/altridati/indicatori/index. Sistemi di *now cast* per indicatori demografici anno 2005). Cfr. tra gli altri M.S. Conte, *2050, un italiano su tre sarà anziano. Anche se le donne fanno più figli*, «La Repubblica», 25 aprile 2006; nella stessa pagina si possono leggere le interessanti riflessioni di M. Livi Bacci, *Ho visto in sogno il paese che verrà*, o vd. G. Fasano, *Torna la voglia di figli: mai così tanti dal 1995. Rapporto Istat: fertilità record. Il demografo: merito delle quarantenni*, «Corriere della Sera», 25 aprile 2006. Una recente conferma di queste trasformazioni è venuta da Istat, *Bilancio demografico nazionale. Anno 2005*, diffuso il 10 luglio 2006 (cfr. www.istat.it). Tra i commenti usciti sulla stampa, segnalo in particolare M. Livi Bacci, *Il futuro che viene da lontano*, «La Repubblica», 11 luglio 2006.

⁷⁰) «Nel periodo 1991-2005, la popolazione italiana cresce di quasi due milioni, raggiungendo, all'inizio del 2005, 58 milioni e mezzo di abitanti. Il tradizionale squilibrio territoriale si inverte: la popolazione è cresciuta di poco al Sud, mentre nelle regioni del Centro Nord – specialmente nella Terza Italia – l'aumento è stato superiore a quello degli anni Settanta» (cfr. Dalla Zuanna, *Una nuova primavera* cit., p. 1061).

⁷¹) «Gli ultraottantenni italiani, che erano poco più di un milione e mezzo nel 1985, vent'anni dopo sono quasi 3 milioni» (*ibidem*).

⁷²) *Ibidem*.

⁷³) Cfr. per tutti G. Dalla Zuanna - C. Crisafulli, *Come interpretare il rialzo della fecondità negli ultimi anni del XX secolo*, in relazione tenuta al Workshop *La bassa fecondità*

Contrariamente alle tesi che abbiamo viste sostenute da tanti studiosi, Dalla Zuanna sembra ritenere che l'immigrazione possa riempire i vuoti creati dalla denatalità. Lo afferma con chiarezza in un paragrafo del suo testo che significativamente titola: «Le emigrazioni sono in grado di sostituire la nascite mancanti». Un'affermazione, non un interrogativo. «Gli studiosi», egli scrive «temono che la bassissima fecondità porti nel giro di pochi anni a una diminuzione delle persone in età attiva talmente drastica da non essere compensabile con un numero realistico di ingressi dall'esterno. Questi timori sono condivisibili per le regioni del Sud [...]. Per il Centro Nord, invece, le cose sono molto diverse, come è facile mostrare con una simulazione». Egli delinea un futuro prossimo di una fecondità in leggera crescita che potrebbe portare nelle regioni del Centro Nord dagli attuali 1,3 figli per donna a una cifra un po' superiore, valutabile intorno all'1,5. Viene confermata la complessità territoriale delle dinamiche della fecondità italiana, ma il tradizionale ampio fossato⁷⁵ che ha sempre separato il Sud dal Nord nei comportamenti procreativi emerge nel testo come a parti rovesciate: con un Nord che promette maggiore fecondità e un Sud sempre più malthusiano.

Dalla Zuanna rompe insomma con la preoccupazione che era stata per decenni, dagli anni settanta in avanti, dominante e profonda: quella per il declino della fecondità in Italia. Né esprime alcuna preoccupazione per le prospettive di sviluppo e per gli equilibri interni della popolazione; del resto nella ricerca internazionale le discussioni sulle conseguenze della «low-lowest fertility» sono aperte, e a filoni di pensiero più catastrofisti se ne contrappongono altri che lo sono assai di meno⁷⁶. Afferma con

italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori, Dipartimento di Statistica "G. Parenti" (Firenze, 8-9 novembre 2001), www.ds.unifi.it/ricerca/interessi/demografia/bassa-fecondita/workshop. Cfr., poi, sempre Dalla Zuanna, *Una nuova primavera* cit., p. 1064. Secondo le recentissime analisi Istat «la recente ripresa dei livelli di fecondità è dovuta per circa la metà alle nascite da madri straniere» (cfr. Istat, *Bilancio demografico nazionale, anno 2005*, p. 8, www.istat.it).

⁷⁴) Vi è un'antica tradizione di studi, internazionale e anche italiana, sul tema del comportamento riproduttivo degli immigrati nella società di arrivo; negli ultimi vi è stata ovviamente una decisa ripresa di interesse all'argomento. Rimando per tutti a A. Golini, *The influence of migration on fertility*, «Genus» 24, 1-4 (1968), pp. 93-107, e a M.A. Guerrizio - E. Sonnino - S. Strozza, *La fecondità degli stranieri in Italia: tra indizi e valutazioni presuntive*, in Sonnino (a cura di), *La popolazione straniera in Italia: tra indizi e valutazioni presuntive*, pp. 107-140. Si veda inoltre il testo di ampio respiro storiografico di H. Kulu, *Migration and fertility: competing hypotheses re-examined*, «European Journal of Population» 21, 1 (2005), pp. 51-87. Per dati recenti sulla diversa fecondità delle donne italiane (al 2004 1,26 figli in media) e delle donne straniere (2,61 sempre al 2004) cfr. Istat, *Bilancio demografico nazionale, anno 2005*, p. 8, www.istat.it.

⁷⁵) Ripiglio, nella traduzione, dall'espressione di V. Terra Abrami - M.P. Sorvillo, *Le fécondité en Italie et dans ses regions*, «Population» 48, 3 (maggio-giugno 1993), pp. 734-747, in part. p. 747.

⁷⁶) Stark, Kohler, *The debate* cit., *passim*, in part. pp. 538-430.

chiarezza: «anche nell'ipotesi di una fecondità crescente nei prossimi anni l'attrazione verso nuovi immigrati proseguirà irresistibile»⁷⁷. «Quindi la *primavera demografica* continuerà, e non ci sarà nelle regioni del Nord e del Centro Italia un "problema di popolazione"»⁷⁸.

È forse la prima volta che da fonte così autorevole le due questioni, nascite e immigrazione, vengono messe insieme in un approccio positivo, diciamo "allegro", se mi è permessa l'espressione. Dalla Zuanna propone in sostanza di considerare come realtà congruenti, confluenti, non contrapposte e conflittuali quelle della dinamica della natalità autoctona e degli incrementi dovuti all'immigrazione⁷⁹. È un rivolgimento profondo rispetto agli atteggiamenti più consueti. Si respira come un'aria nuova.

Vi è poi nel testo un secondo argomento molto interessante. Anche in questo caso, aria davvero nuova. Dalla Zuanna si domanda se l'identità italiana non rischi di essere stravolta dal volume, dalle dimensioni dell'immigrazione. «Cosa accade all'identità di una società che solo 20 anni fa "esportava" i suoi cittadini, se per decenni una parte importante del rinnovamento della sua popolazione è garantito dalle immigrazioni?». Questione fondamentale se si vuole delineare «un corretto atteggiamento culturale davanti al futuro della popolazione italiana, premessa indispensabile a scelte politiche lungimiranti»⁸⁰. Un interrogativo cruciale che abbiamo già visto affrontato, ma cui Dalla Zuanna risponde in maniera profondamente diversa e originale. Lo fa richiamando il precedente della grande migrazione interna della metà del secolo, quando, soprattutto nelle grandi aree metropolitane in espansione del triangolo industriale, arrivarono numerosissimi immigrati da tante parti d'Italia, molti dal Veneto, dal Friuli e dalle lontane Calabria, Puglia o Sicilia. Vengo al punto che mi pare interessi particolarmente la nostra analisi, citando ampiamente dal testo: «Si può obiettare che le immigrazioni di italiani erano altra cosa rispetto a quelle attuali di stranieri. Che le differenze di mentalità con gli stranieri sono maggiori, e l'integrazione è più difficile. In Italia, la ricerca su queste tematiche è appena all'inizio. Studi condotti all'estero mostrano che molto dipende dal paese di provenienza degli immigrati e dal contesto del processo migratorio. Queste differenze c'erano anche quando gli immigrati erano tutti italiani: studi recenti mostrano che

⁷⁷) Cfr. sempre Dalla Zuanna, *Una nuova primavera* cit., p. 1064.

⁷⁸) *Ivi*, p. 1065.

⁷⁹) Scrive Dalla Zuanna: «Low fertility and strong, persistent immigration are often viewed as potential threats to population equilibrium and to the orderly operation of social life [...]. The framework in figure 2 give a different picture. Low fertility and substantial immigration are seen ad possible engines of development, at least in the way in which they have come about in vast, rich Italian regions in the second half of the twentieth century» (Dalla Zuanna, *Population replacement* cit., p. 199).

⁸⁰) Dalla Zuanna, *Una nuova primavera* cit., p. 1065.

l'integrazione dei veneti in Piemonte e Lombardia sia stata molto più rapida rispetto a quella dei cittadini nati nel Sud. Oggi sembra che gli stranieri provenienti da alcuni paesi (dalla Filippine, ad esempio) si stiano integrando meglio e più rapidamente di altri. In ogni caso, mi sembra impossibile dire se un rumeno appena immigrato in Veneto e un vicentino di oggi hanno più cose in comune rispetto a un bracciante calabrese catapultato a Milano negli anni Cinquanta e un milanese di allora»⁸¹. Insomma gli immigrati d'un tempo erano nella coscienza dei contemporanei, o almeno lo era una parte consistente di essi, non meno "diversi" dagli "autoctoni" di quanto lo siano tanti immigrati di oggi. Eppure, veneti, calabresi o siciliani si sono nella buona sostanza integrati senza creare particolare problemi. Le parole sono chiare: «Le paure di impoverimento e disintegrazione sociale indotte dall'incremento degli stranieri e degli anziani⁸² non mi sembrano razionalmente giustificate. Questi grandi cambiamenti possono essere metabolizzati dalle società ricche, senza danneggiare lo sviluppo economico, intaccare l'identità culturale, sconvolgere lo stato sociale»⁸³.

Arriviamo alle conclusioni del testo, tutte politiche. «Affermare che nel Centro e Nord Italia non esiste un "problema di popolazione", e che l'atteggiamento davanti all'autonomo dispiegarsi dei mutamenti demografici dovrebbe essere di ragionevole fiducia, non vuol dire che questi cambiamenti generano, quasi per magia, il migliore dei mondi possibili. In queste faccende, la politica molto ha da dire»⁸⁴. Il nodo che la politica italiana ha di fronte è quello anzitutto di attuare serie misure per governare gli ingressi degli stranieri, per diminuire le sacche di immigrazione clandestina e soprattutto per promuovere efficacemente l'integrazione degli immigrati e delle seconde generazioni, a partire da un'adeguata politica scolastica e da una realistica politica di concessione della cittadinanza.

Quanto alle politiche a favore dell'incremento della natalità? Dalla Zuanna affronta l'argomento con particolare chiarezza nel testo inglese. Egli analizza i risultati di ricerche che mostrano come i figli di famiglie numerose abbiano minor opportunità di ricevere «a higher educational credential, which are almost indispensabile in the quest to earn more or achieve a higher social status». Proprio in base a queste considerazioni egli propone di avviare una politica di «equal opportunity policy rather than policies designed to increase the birth rate»⁸⁵. Insomma, cambia radical-

⁸¹) *Ivi*, pp. 1066-1067.

⁸²) Quella degli anziani è una tematica affrontata dall'autore sulla quale qui non posso fermarmi.

⁸³) Questa e la precedente citazione sono tratte sempre da Dalla Zuanna, *Una nuova primavera* cit., p. 1067.

⁸⁴) *Ivi*, p. 1068.

⁸⁵) Dalla Zuanna, *Population replacement* cit., p. 202.

mente il punto di vista rispetto al consueto rapporto fra calo delle nascite e immigrazione⁸⁶. Dalla Zuanna appare favorevole a privare la politica *family friendly*⁸⁷ di ogni logica natalista, di ogni segno che richiami il fine di incrementare le nascite dei cittadini, di aumentare il «capitale umano di base», per usare un'espressione di largo uso anche negli studi demografici. La sola strada da percorrere è, secondo l'autore, quella del *welfare* nei confronti delle coppie con figli e dei bambini: in nome del diritto dei bambini ad avere uguaglianza di trattamento e di opportunità rispetto ai loro pari con nessun o pochi fratelli⁸⁸.

5. *Ridiscutere la politica natalista*

Si potrebbero fare tante osservazioni a proposito dell'analisi di Dalla Zuanna. Non tutto, magari, è persuasivo. Sembra forse, ad esempio, eccessivamente ottimista la virtuale equivalenza che egli prospetta tra le possibilità di soddisfacente integrazione dell'immigrazione di oggi e i processi di integrazione conosciuti dall'immigrazione meridionale⁸⁹; si potrebbe

⁸⁶) Cfr. per questo specificamente l'*Abstract* di Dalla Zuanna, *Population replacement* cit.

⁸⁷) È nota agli studiosi la complessità e l'ambiguità delle interrelazioni tra politica natalista e politica della famiglia che si evidenziano sia nella concretezza degli svolgimenti storici sia nell'ambito definitorio e semantico. Rimando per l'acutezza di un'analisi che va ben oltre alla riflessione sul caso francese, a P.-A. Rosental, *L'intelligence démographique. Science et politiques des populations en France (1930-1960)*, Paris, Odile-Jacob, 2003, in part. il cap. 3, ma *passim*. Cfr. inoltre Macura, *La bassa fecondità: c'è urgente bisogno di nuova ricerca?* cit., *passim*. Sulle discussioni su questi temi in Francia, rimando all'utile sintesi di O. Ekert-Jaffé, *La politique familiale française est-elle nataliste?*, in H. Leridon (éd.), *Populations. L'état de connaissances. La France, l'Europe, le monde*, Paris, La Découverte, 1996, pp. 55-57, e alle recenti considerazioni contenute in un lavoro dell'Ined, «Intégrée au rapport annuel remis au Parlement sur la situation démographique», D. Breton - F. Prioux, *Deux au trois enfants? Influence de la politique familiale et des facteurs sociodémographiques*, pp. 1-34, www.ined.fr/publications/rapport_parlement/PopF4_Breton_Prioux.

⁸⁸) È interessante la valenza che, secondo l'autore, potrebbe avere questo tipo di politica ai fini del processo di inclusione sociale degli immigrati: «Because immigrant couples often have more children than native born couples, these policies will have the double advantage of favouring the upward social mobility of children with more siblings and accelerating the integration of foreign youth» (G. Dalla Zuanna, *Population replacement, social mobility and development in Italy in the twentieth century*, «Journal of Modern Italian Studies» 11, 2 [2006], pp. 188-208, in part. p. 202).

⁸⁹) Processi di integrazione che, come Dalla Zuanna ci ricorda, non sono stati ancora sistematicamente analizzati dalla ricerca di approccio storico. Solo all'interno di alcuni saggi recenti si possono trovare riflessioni sul tema. Segnalo, tra i diversi, M. Eve, *Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione*, «Quaderni storici» 106,

osservare che l'autore non guardi – né, del resto, potrebbe farlo dato il filo del discorso che segue in questi saggi – a quei modelli di inclusione cui fanno riferimento tanti immigrati di oggi che sono necessariamente diversi e lontani da tanti punti di vista da quelli che si costruivano gli immigrati meridionali d'un tempo; modelli gli uni e gli altri analizzati a fondo dalla ricerca sociologica⁹⁰. Sono ovviamente problemi che Dalla Zuanna conosce benissimo; ma egli ha valutato di dare un approccio di grande e fattivo ottimismo al suo ragionare, magari basandosi anche sull'esperienza del laboratorio di ricerca veneto. Ma quelli che contano nella sua analisi sono il capovolgimento nell'approccio a problemi di fondo della popolazione italiana che egli costruisce a partire proprio dal nesso immigrazione-natalità e le riflessioni che ne trae.

Come si è detto, Dalla Zuanna getta nell'arena del dibattito la questione se sia davvero necessario oggi in Italia proseguire sulla via di una politica natalista. È un sasso nello stagno. Potenzialmente questi due articoli rappresentano una svolta di grande rilievo anche perché vengono da un esponente autorevole della cultura demografica. E, come ho cercato di dimostrare altrove⁹¹, era stato proprio il mondo dei demografi a iniziare a parlare in Italia, una trentina di anni fa, della possibilità di avviare una politica dello stato di sostegno e di incremento delle nascite (più tardi chiamata, come si diceva, *family friendly*). Di più, era stato quel mondo in definitiva a "imporre" il tema ad un'opinione pubblica e a una classe dirigente politica fundamentalmente recalcitranti. Un libro in particolare segnò e quasi simboleggiò l'avvio di questo percorso, quello curato da Nora Federici per i tipi della casa editrice Boringhieri nel 1976⁹².

36, 1 (aprile 2001), pp. 233-260; J. Foot, *Milano since the miracle: city, culture and identity*, Oxford - New York, Berg, 2001 (trad. it. 2003); diversi saggi in F. Levi - B. Maida, *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, Milano, F. Angeli, 2002; F. Ramella, *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*, in A. Arru - F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 339-386; F. Rossi - S. Meggiolaro, *Gli emigrati dal Veneto negli anni cinquanta del XX secolo*, «Studi emigrazione» 43, 161 (marzo 2006), pp. 131-152.

⁹⁰) Rimando per l'analisi dei processi di integrazione dell'immigrazione degli anni del "miracolo" alla fondamentale rassegna di M. Liguori, *Fenomeni migratori e sociologia. La letteratura sociologica sulle migrazioni interne nel Triangolo industriale (1958-1968)*, «Rassegna italiana di sociologia» 20, 1 (gennaio-marzo 1979), pp. 109-146; rimando inoltre al testo molto noto, centrato sul concetto di «socializzazione anticipatoria» degli immigrati di F. Alberoni - G. Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino, 1965.

⁹¹) Treves, *Le nascite e la politica* cit., cap. 15.

⁹²) N. Federici et al., *La popolazione in Italia*, Torino, Boringhieri, 1976; di particolare interesse sono l'«Introduzione» stilata da Nora Federici e il cap. «L'evoluzione demografica italiana», scritto, oltre che dalla Federici, da altri tre demografi, L. Ciucci, A. Golini, E. Sonnino. Con questo testo, dopo un lungo silenzio durato dal crollo del fascismo, i

Naturalmente Dalla Zuanna parla per sé, non è necessariamente rappresentativo di un più ampio e generale movimento di idee ed è difficile prevedere se queste sue posizioni avranno eco nel mondo degli studi e nell'opinione pubblica o tanto meno se avranno qualche ricaduta nell'azione politica. Certo, questi due lavori sollecitano a riflettere sempre di più sul non piccolo problema di quali possano essere le implicazioni di una politica natalista in un paese di immigrazione come l'Italia e dunque su quale possa essere in definitiva il suo senso di fondo.

A ben vedere, i grandi temi sottesi a questa problematica, o che questa problematica evoca, si intrecciano strettamente col modello di società cui si guarda, sia in termini di obiettivi sia in termini di sviluppi possibili.

Se, ad esempio, nel mondo degli ultimi decenni di crescenti e rapide tendenze alla globalizzazione, il modello di riferimento cui si guarda è quello della nazione, della patria, della piccola patria, del luogo, di una società virtualmente chiusa, priva tendenzialmente di un'immigrazione permanente, quello della "fortezza" Italia, per usare una nota metafora, allora è facile cogliere il senso di fondo, il significato della parola d'ordine del far fare più figli agli italiani: quello di rafforzare la nazione, appunto, la patria o la piccola patria, di rafforzarle biologicamente, attraverso quello che quasi verrebbe da chiamare rinsanguamento della "razza" o, per non usare quel termine tabù⁹³, dell'etnia italiana. È nella buona sostanza il discorso che emerge con particolare forza nella Lega di Umberto Bossi di cui abbiamo parlato ma che non appartiene solo ad essa.

Pare a me assai più difficile cogliere senso e significato di una politica natalista se si guarda con favore al futuro di un mondo nel quale non solo le idee e i costumi ma le persone possano circolare, dislocarsi, cercare e trovare spazi e occasioni di vita e di lavoro attraverso i vecchi confini europei e del mondo; se si è convinti che storicamente «le civiltà hanno tratto grande beneficio dall'immigrazione, sia l'immigrazione delle persone che quelle delle idee, [che] anzi la rapida diffusione delle idee spesso è stato merito dei movimenti delle persone»⁹⁴. È la prospettiva di un mondo in movimento e di mescolanze che sarà il mondo del prossimo futuro, che è

demografi – alcuni demografi – facevano sentire pubblicamente la loro voce e lo facevano delineando un quadro che pareva allora strano: l'Italia ha troppo pochi bambini, l'Italia necessita di una politica di incoraggiamento alla natalità! Per un profilo di Nora Federici, recentemente scomparsa, rimando a E. Sonnino, *Nora Federici (1910-2001). Un ricordo*, «Popolazione e storia» 2 (2001), pp. 133-138.

⁹³) Rimando per questo ai già citati lavori di Pierre-André Taguieff, oltre che alle acute osservazioni di G. Israel, *La questione ebraica oggi. I nostri conti col razzismo*, Bologna, Il Mulino, 2002, in part. il cap. 1.

⁹⁴) Per usare le parole del grande economista e filosofo Amartya Sen, *Il ballo in maschera dell'Occidente*, «La Repubblica», 30 giugno 2006.

già il mondo di oggi. Una prospettiva che mi sembra emergere nella buona sostanza nel secondo filone di analisi che abbiamo preso in considerazione. Se queste sono le persuasioni che si hanno, se questi sono i modelli cui si guarda, allora ci si può chiedere se abbia davvero un qualche senso affidarsi a un incremento quantitativo degli italiani, dell'«etnia» italiana – incremento tra l'altro prevedibilmente assai limitato – per tutelare quel certo modo di vivere ed insieme quei valori di democrazia e di libertà che si sia fermamente decisi a mantenere. Davvero, ci si può domandare, per assicurare la continuità e lo sviluppo di una civiltà, per quel che ciò voglia dire, una delle carte possibili sarà quella di far aumentare le nascite di coloro che di esse sarebbero etnicamente i portatori?

Viene poi alla mente anche un altro genere di riflessione. Che parte però ora non dagli immigrati o dai *prospective immigrants* bensì dai *prospective emigrants*. Chi assicura che un italiano, nato, supponiamo, grazie ai «bonus bébé»⁹⁵, una volta magari diplomato o laureato rimanga in patria a far numero? Che un italiano nato per il «bonus bébé» e divenuto ingegnere o medico o anche idraulico (ovviamente il riferimento non è casuale) piuttosto che infermiere non vada a fare l'ingegnere, il medico, l'idraulico o l'infermiere in Francia piuttosto che in Portogallo o là dove le leggi degli stati permettano il suo ingresso, dove egli decida, per qualsiasi motivo, di andare? In altre parole, per chi pensi alla prospettiva di un'Italia sempre più aperta all'esterno, ci si può, ci si deve davvero chiedere, dove stia il senso, quali possano essere i significati di una politica di incremento delle nascite. A vantaggio di chi dovrebbe andare quell'incremento ove mai vi fosse? A vantaggio della nazione, della patria, della piccola patria, o non piuttosto del vasto mondo? Le risposte non mi sembrano ovvie: si tratta di questioni aperte alla discussione.

Ancora una considerazione. Augurarsi che *politica delle nascite e questione dell'immigrazione* si intreccino sempre di più nel dibattito vuol dire anche auspicare che si avvii un confronto esplicito tra *politica delle nascite*

⁹⁵) Le discussioni sul «bonus bébé» sono state particolarmente vivaci negli ultimi mesi del 2005, nel clima di preparazione della campagna elettorale per le politiche del 2006; forte il riflesso nelle pagine della grande stampa. La discussione si concentrò soprattutto sul problema dei destinatari del bonus (solo le fasce deboli economicamente della popolazione? O il bonus deve essere di tipo universalistico? Gli immigrati possono riceverlo? Quali immigrati? I residenti, coloro che hanno il permesso di soggiorno?). Interessanti anche le riflessioni sulla mancanza di ricerche intorno all'impatto avuto sulla fecondità dalle precedenti analoghe forme di bonus: cfr. per tutti, F. Billari - D. Del Boca - C. Saraceno, *E il bonus diventa mini*, 4 novembre 2005, www.lavoceinfo.it; F. Billari, *Famiglie avanti e indietro*, «Il Sole 24 ore», 12 novembre 2005, www.politichefamiliari.stat.unipd.it./pubblicazioni, e F. Billari, *Il bonus non porta figli*, «Il Sole 24 ore», 4 ottobre 2005, www.politichefamiliari.stat.unipd.it./pubblicazioni, o G. Dalla Zuanna, *Cinque anni di leggi per la famiglia*, «Il Mattino di Padova», «La Nuova Venezia», «La Tribuna di Treviso», 12 novembre 2005.

e politica dell'immigrazione, come è avvenuto in altri paesi⁹⁶. Non solo e non tanto in riferimento alla politica degli ingressi ma anche e soprattutto alle politiche di inclusione degli immigrati. Diversi, come è ben noto, sono i modelli di riferimento perseguiti nei diversi paesi⁹⁷. Da quello centrato sull'immigrazione temporanea e dunque sulla figura del cosiddetto «lavoratore ospite», a quello che guarda alla politica statunitense d'un tempo, dell'*anglo conformity* (apertura verso i nuovi venuti a patto che essi aderiscano alle regole della vita democratica e adottino la cultura della nazione, intesa come ethos civico condiviso). Dal modello di una politica pluralista nella sua coniugazione «liberale e del *laissez faire*, tipica degli Stati Uniti degli ultimi decenni, in cui le differenze culturali sono tollerate ma non favorite da un impegno diretto dello stato» a quello delle politiche multiculturali esplicite che «implicano la volontà del gruppo di maggioranza di accettare le differenze culturali modificando di conseguenza comportamenti sociali e strutture istituzionali»⁹⁸. O poi vi sono le politiche di inclusione degli immigrati basate sull'elogio del meticciato come fattore di arricchimento di ogni comunità; o quelle che guardano a forme di inclusione che non solo non temano la perdita dell'identità degli "autoctoni" ma che ritengano che la «globalizzazione comport [i] la necessità, il rischio, ma forse anche la curiosità, il piacere, la sfida – positiva – di meticcarsi»⁹⁹. O ancora si può pensare ad una politica di inclusione cosmopolita nella quale le diverse culture possano «coabitare pacificamente senza condividere un sistema omogeneo di valori»¹⁰⁰.

Mi sembra che sia diverso sostenere una politica delle nascite se lo stato persegua l'uno o l'altro di questi modelli. Modelli certo, la politica è altro. Ma i modelli contano e possono forse aiutare a ragionare su senso e significato di una politica della natalità in un paese di immigrazione.

⁹⁶) Rimando ai testi già citati *supra*, nt. 27, e a P. Weil, *Racisme et discrimination dans la politique française de l'immigration: 1938-1945/1974-1995*, «Vingtième siècle» 47 (luglio-settembre 1995), pp. 77-102; cfr. nello stesso numero della rivista anche P.-A. Taguieff, *Face à l'immigration: mixophobie, xénophobie ou sélection. Un débat français dans l'entre-deux-guerres*, pp. 103-131; cfr. inoltre Rosental, *L'intelligence démographique* cit.

⁹⁷) Per una descrizione dei principali modelli di inclusione delle popolazioni immigrate, cfr. per tutti, M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2005, il cap. «Le politiche per gli immigrati».

⁹⁸) Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni* cit., p. 210 (Ambrosini cita da S. Castels, *How nation-states respond to immigration and ethnic diversity*, «New Community» 21, 3 [1995], pp. 293-308, in part. p. 301).

⁹⁹) A. Bandinelli, *La paura del meticciato in un Occidente che si sente alla fine perché assediato dall'Islam*, «Il Foglio», 23 marzo 2006.

¹⁰⁰) R. Bodei, *Una famiglia di stranieri*, «Il Sole 24 ore», 12 marzo 2006; Bodei fa riferimento alle tesi di K.A. Appiah, *Cosmopolitanism. Ethics in a world of strangers*, New York - London, WW. Norton and Company, 2006.

Concludendo. Spero in queste pagine di essere riuscita a mostrare la complessità e la delicatezza dei problemi che trascina con sé la scelta di una politica natalista in un paese di immigrazione come l'Italia. Pure quella scelta è per lo più data come ovvia e scontata negli studi e attraverso le pagine della stampa (nel *professional* e nel *popular debate*) e anche nel campo politico – a destra e a sinistra¹⁰¹ – con perfetto spirito bipartisan. La mia speranza è che si possa discutere a fondo la proposta di Dalla Zuanna di spogliare la politica *family friendly* da ogni segno natalista, lasciando ad essa le sole fondamentali valenze di *welfare*; che si possa dunque discutere apertamente l'ipotesi di chiudere il capitolo della politica natalista di questo ultimo decennio della storia dell'Italia repubblicana. E che lo si faccia anche a prescindere dalla complessa questione della sua efficacia e soprattutto anche nella eventualità che la primavera demografica dovesse finire e dovesse tornare l'«autunno» o l'«inverno»¹⁰².

Riflettere su questi problemi significa, a mio modo di vedere, ripensare alla politica della natalità nella sua interezza, a partire da quelli che sono considerati un po' come i suoi fondamenti: l'idea, ad esempio, che la bassa natalità costituisca un problema «perché rappresenta un freno alla produttività e allo sviluppo, un gravame sulle spalle delle future generazioni, una condizione generatrice di diseconomie esterne» o l'idea che i figli siano da considerarsi «fonte di soddisfazione privata e allo stesso tempo fattore di utilità pubblica»¹⁰³. Significa magari prestare attenzione anche alle voci che

¹⁰¹ Nel discorso di presentazione del governo al Senato tenuto dal presidente del Consiglio il 18 maggio 2006, Romano Prodi faceva presumere un percorso di continuità nell'obiettivo di una politica di sostegno alle nascite sia rispetto al precedente governo Berlusconi – attraverso strumenti diversi, al centro l'idea della dote da attribuirsi a ogni nuovo nato cui faceva riferimento il programma elettorale dei Democratici di sinistra - Ulivo (cfr. *supra*, nt. 39) – sia col primo governo Prodi. Nel discorso v'era infatti un richiamo alla negatività della denatalità. Nell'ambito di un discorso sulla necessità di aiutare le donne nelle «funzioni familiari e lavorative», Prodi affermava che ciò «significa rimuovere forse il principale ostacolo alla natalità. E non ho bisogno di ricordarvi quanto basso sia il tasso di natalità nel nostro Paese, come la denatalità sia divenuta un fenomeno allarmante, con il risultato che siamo anche il Paese più vecchio d'Europa» (cfr. www.ansa.it, 18 maggio 2006).

¹⁰² Quest'ultima è un'espressione usata diverse volte anche da papa Benedetto XVI: cfr. ad esempio *Discorso ai partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio consiglio per la famiglia*, 13 maggio 2006, «L'Avvenire», 14 maggio 2006; cfr. anche, per l'uso di questa espressione, E. Roccella, *Censura urtante sul declino demografico*, «L'Avvenire», 24 marzo 2006. A proposito di «primavera demografica», è interessante notare come nella «Prolusione» pronunciata all'Assemblea generale della Cei, il cardinale Ruini attribuisse scarso affidamento alle prospettive della «primavera demografica», cfr. «L'Avvenire», 16 maggio 2006.

¹⁰³ Cfr. M. Livi Bacci, *Ricominciare dai neonati*, «Il Mulino» 4 (luglio-agosto 2003), pp. 658-665, in part. p. 658; cfr. anche su questo, dello stesso autore, *Il sentiero stretto delle politiche* cit.

hanno tradizionalmente manifestato in Italia un'opposizione netta all'idea stessa di una politica pubblica di sostegno e incremento delle nascite, a prescindere dal confronto col tema dell'immigrazione e ben prima che la questione immigrazione esistesse; mi riferisco alla tradizione di pensiero neo-malthusiano e antinatalista, di forte impronta antifascista, che aveva avuto un certo peso in Italia tra metà degli anni sessanta e gli anni settanta ma che da tempo appare come appannata¹⁰⁴, confinata nel patrimonio di appartenenza di parte del mondo ambientalista e di quello del partito radicale¹⁰⁵. Riflettere sulla politica della natalità nella sua interezza porta anche a ripensare alla tradizionale obiezione a ogni forma di politica pronatalista tipica del pensiero laico e liberale, basata sulla persuasione che lo stato non debba ingerirsi in faccende che si ritiene competano in via esclusiva all'individuo¹⁰⁶. Sarebbe, inoltre, interessante ridiscutere il complesso tema del rapporto tra politiche della natalità, o anche della denatalità, e concezioni dello stato¹⁰⁷.

ANNA TREVES
anna.treves@unimi.it

¹⁰⁴ Mi permetto di rimandare di nuovo a Treves, *Le nascite e la politica* cit., cap. 13. Molto interessante, E. Pedemonte - V. Tagliasco, *Vantaggi dello sbloom demografico. Lavoro, welfare, rendite*, Milano, F. Angeli, 1996.

¹⁰⁵ Tra i diversi riferimenti possibili rimando, per quanto riguarda il partito radicale e limitatamente al periodo della campagna elettorale per le elezioni politiche del 2006, a diversi articoli pubblicati su «Notizie radicali», il giornale telematico dei radicali italiani (cfr. www.radicali.it/newsletter/archive); cfr. tra i tanti *Primarie dei cittadini: energia*, 14 febbraio 2006; *2500 euro a bambino? No alla procreazione di stato*, 23 febbraio 2003; *Vaticano: sì al natalismo di stato e no al criterio di maggioranza*, 6 aprile 2006. Ma soprattutto, cfr. il Primo Congresso dell'Associazione radicale, «Rientrodolce. Per un rientro "dolce" a due miliardi di abitanti», svoltosi a Torino il 18 marzo 2006 (cfr. www.rientrodolce.org). Sono interessanti, da questo punto di vista, le riflessioni svolte, naturalmente, anche al di fuori del periodo elettorale del 2006, dal leader radicale Marco Pannella nel corso delle conversazioni della domenica sera con il direttore di Radio Radicale, Massimo Bordin. Cfr. per riferimenti alle analisi sulle conseguenze positive del declino delle nascite, per tutti, Stark - Kohler, *The debate* cit., *passim*, in part. p. 538.

¹⁰⁶ E. Sori, *Natalità e politica nell'Italia del Novecento*, «Popolazione e storia» 2 (2002), pp. 105-123, in part. p. 123.

¹⁰⁷ Per un'analisi su questi temi vd. per tutti N. Sartor, *Le ragioni del sostegno pubblico dei figli: un riesame critico*, in *La bassa fecondità tra costrizione economiche* cit., pp. 547-566.